

## ‘Il mio sistema’: modi di leggere lo *Zibaldone* a confronto

Cosetta Maria Veronese

Published online: 22 March 2013  
© Akadémiai Kiadó, Budapest, Hungary 2013

**Abstract** Leopardi’s *Zibaldone* is a collection of thoughts devised for publication, which, however, were not finalized nor published during the life of the author (unlike the *Canti* and *Operette morali*). First released between 1898 and 1900 with the title *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, the *Zibaldone* is a posthumous work, an exemplary adulterous text, whose editorial and critical interpretation has been strongly affected by the moulding force of history. On 13 August 1968 Sebastiano Timpanaro wrote to Sergio Solmi: «As far as a general assessment of Leopardi’s work is concerned, it is natural that yours is quite different from mine, because our personal “philosophies” are different». The debate on concepts such as ‘mezza filosofia’, ‘civiltà media’, and ‘sistema’ in which the two critics were involved, justifies the hypothesis that Leopardi’s relativism, which, as Solmi noted accidentally, featured Leopardi’s critique of rationalism, may offer an interpretative key to bear out the existence of a ‘philosophical system’ in the *Zibaldone*.

**Keywords** Giacomo Leopardi · Reception · Philosophical system · Nature · Marxism · Idealism

**Abstract** Raccolta di pensieri con finalità progettuale, lo *Zibaldone* leopardiano non costituisce un’opera compiutamente strutturata (come invece i *Canti* e le *Operette*). Edito per la prima volta tra il 1898 e il 1900, con il titolo non d’autore di *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, lo *Zibaldone* è opera postuma, e quindi testo adultero per eccellenza, esposto alla plasmabilità della storia intesa come interpretazione editoriale e critica. «Quanto alla valutazione generale del pensiero del Leopardi, è naturale che essa rimanga, in Lei e in me, alquanto divergente, poiché diverse sono le nostre personali “filosofie”», scrive Sebastiano Timpanaro a Sergio Solmi il 13 agosto 1968. Il dibattito condotto dai due critici su

---

C. M. Veronese (✉)  
Italianistica, Universität Basel, Maiengasse 51, 4056 Basel, Switzerland  
e-mail: cosetta.veronese@unibas.ch

concetti come ‘mezza filosofia’, ‘civiltà media’, e ‘sistema’ consente di ipotizzare che il relativismo leopardiano e la sua critica al razionalismo, notato tangenzialmente da Solmi, offra una chiave di lettura al ‘sistema filosofico’ che Leopardi ripetutamente rivendica per il proprio pensiero all’interno dello *Zibaldone*.

**Parole chiave** Giacomo Leopardi · Ricezione · Sistema filosofico · Natura · Marxismo · Idealismo

[...] ogni libro di critica è, per sua natura, datato: risponde a problemi contingenti, a domande che hanno preso forma in un contesto preciso e si sforza di fornire risposte plausibili con i mezzi e gli strumenti di cui il singolo, in quel determinato momento storico-culturale, dispone.

—Mario Lavagetto

Un classico è un’opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso.

—Italo Calvino

I. — 4526 pagine manoscritte che, oltre a spunti per future composizioni, raccolgono citazioni, riassunti, commenti, riflessioni, veri e propri saggi su discipline che, alla letteratura occidentale a partire dalla classicità, affiancano filologia, storia, antropologia, filosofia: questo lo *Zibaldone di pensieri* di Giacomo Leopardi (1798-1837). Iniziato nell’estate del 1817 e interrotto nell’inverno del 1832, dopo che la sua scrittura, fitta negli anni 1820–1823 si era progressivamente diradata, è corredato da un complesso apparato di indici allestito da Leopardi stesso nel 1827, e da una fitta rete di rimandi interni, scritti in margine al testo manoscritto o tra le righe.<sup>1</sup> Lo *Zibaldone* è stato descritto da alcuni critici: ‘esperienza della impossibilità dell’opera’ (Prete 2006, p. 9), ‘oggetto sostanzialmente sconosciuto, imprevedibile’ (Dolfi 1987, p. 29),<sup>2</sup> ‘Opera aperta’ (Cacciapuoti 2000). Si tratta di definizioni che sottolineano la sua natura problematica, sfuggente, mutevole, non catalogabile. Al polo opposto, epiteti come ‘enciclopedia’ (Leopardi 1898, p. xi), ‘journal intime’ (Dolfi 1989, p. 137), ‘diario’ (Blasucci 1996, p. 231), si sforzano di circoscrivere la forma di questo testo, di ricondurla a un genere noto. Sforzo inefficace, per quanto giustificabile a scopi didattici e di divulgazione. Anche chi tenta di far rientrare lo *Zibaldone* in una precisa tipologia di scrittura conviene infatti che questa raccolta disomogenea di appunti resiste alle schematizzazioni, spinge al di là di possibili definizioni, lascia uno spazio vuoto tra il testo e la sua denominazione.

Il primo a incontrare difficoltà nel battezzare il proprio lavoro fu Leopardi stesso. ‘Pensieri’ è il termine con il quale l’autore chiama i suoi appunti, tanto nei rinvii

<sup>1</sup> Alla fine del primo pensiero dello *Zibaldone* Leopardi scrive tra parentesi ‘Luglio o Agosto 1817.’. Si tratta di una datazione retrospettiva, inserita probabilmente nel 1827, al tempo della stesura dell’indice, quando Leopardi cercò di fissare con precisione l’inizio della sua scrittura, rimasta senza data fino al 1820. A partire dall’8 gennaio di quell’anno infatti, e fino al 4 dicembre del 1832, giorno dell’ultima registrazione, Leopardi data regolarmente i suoi pensieri.

<sup>2</sup> In entrambe queste citazioni il corsivo è dell’autore.

intratestuali, quanto, solitamente, nella corrispondenza. In una lettera del 22 novembre 1826 al suo editore Anton Fortunato Stella ricorre invece all’espressione ‘immenso volume ms, o scartafaccio’ (*Lettere*, p. 712)<sup>3</sup> riferendosi però alle cospicue dimensioni del testo, e rassicurando il suo interlocutore sull’abbondante disponibilità di materiali per il progetto di un dizionario filosofico. È solo un anno più tardi che, stendendo un indice analitico di questi materiali, Leopardi lo intitola ‘Indice del mio Zibaldone di pensieri’. Leopardi adottava così un termine, registrato nel *Dizionario universale delle arti e delle scienze* disponibile nella biblioteca di casa,<sup>4</sup> riferito a una metodologia di lavoro comune a studiosi, scienziati e uomini di lettere nel Settecento: l’utilizzo di un taccuino in cui raccogliere appunti, note, citazioni, riassunti delle proprie letture e osservazioni personali in funzione di lavori futuri. In realtà ‘zibaldone’ era parola corrente già nel Seicento, se Giambattista Marino (1569–1625) aveva confessato che dal principio della sua carriera letteraria aveva contratto l’abitudine di ‘leggere col rampino tirando al [suo] proposito ciò ch’[egli] ritrouava di buono, notandolo nel [suo] Zibaldone’. Aggiunge Marino:

Così fanno tutti i valenti huomini che scriuono, et chi così non fa, non può giamai per mia stima, peruenire a capo di scrittura eccellente, perché *la nostra memoria è debole et mancante, et senza questo aiuto di rado ci somministra perfettamente le cose vedute quando l’opportunità il richiede* (Marino 2006, p. 22).

Ricettacolo di memorie a fini di scrittura scientifica o letteraria erano dunque gli zibaldoni, almeno fino a Leopardi. La distanza che intercorre tra uno zibaldone e lo *Zibaldone* infatti si misura non solo attraverso la presenza di compiute riflessioni teologico-filosofiche all’interno del testo (per esempio le pagine scritte tra il 9 e 15 dicembre 1820 sulla responsabilità morale dell’uomo nell’allontanamento dalla natura, *Zib.* 393–420), ma soprattutto nel fatto che ben presto Leopardi inizia a fare appello al ‘suo sistema’, cioè sottintende alla scrittura dello *Zibaldone* quello che i suoi lettori gli hanno negato fin dalla sua prima pubblicazione: un vero sistema filosofico.

La problematicità della nominazione, riscontrata, come abbiamo visto, dall’autore stesso che ha optato per un titolo, per così dire, spurio, si è riproposta al primo curatore, Giosuè Carducci, che a oltre sessant’anni dalla morte di Leopardi, decise di pubblicare la raccolta con il titolo di un vecchio indice: ‘Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura’. Non dissimile il problema dell’intitolazione di un altro testo incompiuto di Leopardi, ora comunemente noto come *Vita abbozzata di Silvio Sarno*, ma che, come sottolinea Terzoli (2010, p. 95), poteva avere come protagonista Ruggiero o Ranuccio, Vanni da Belcolle oltre a un precedente Lorenzo cassato a penna sul manoscritto. Conclude Terzoli che ‘[q]uello registrato all’inizio del supplemento resta [...] un titolo *in progress*, non definitivo’<sup>5</sup> a cui ‘converrà attenersi, in via operativa, come a quello che ha avuto, se non altro, un’esistenza storicamente

<sup>3</sup> Uso convenzionalmente *Lettere* per riferirmi all’edizione della corrispondenza di Leopardi curata da Damiani (2006).

<sup>4</sup> E. Chambers, *Dizionario universale delle arti e delle scienze; che contiene la spiegazione de’ termini, e la descrizione delle cose significate per essi, nelle Arti Liberali e Meccaniche, e nelle Scienze umane e Divine*, ecc. Venezia, Pasquali, 1749. Per l’idea leopardiana di *Zibaldone* si veda Verdenelli 1987.

<sup>5</sup> Corsivo dell’autrice.

accertabile'. Se adultero è sinonimo di infedele, traditore, fedifrago, lo *Zibaldone* di Leopardi si può pertanto definire 'testo adultero' già dal titolo: quello proposto dall'autore, che ci promette qualcosa che il testo non è, e quello scelto dal curatore della prima edizione, che tradisce le ultime intenzioni dell'autore affidate all'indice del 1827.

Nel Novecento, Carlo Emilio Gadda (1893–1973) utilizzerà parole molto vicine a quelle di Marino appena ricordate per definire un'opera che però non intitola *Zibaldone*, bensì *Meditazione milanese*:

La natura del lavoro è molto semplicemente identificata dal mio desiderio di *non dimenticare alcuni pensieri che nel corso di questi ultimi tempi s'eran venuti affacciando al mio spirito*: di non dimenticare il nesso possibile tra questi pensieri e le loro reciproche influenze. *La memoria soccorre male nel turbine della vita di oggi e comunque è bene, potendolo, scrivere: anche per meglio determinare o per meglio giudicare di sé* (Gadda 1993, p. 621).

Trattandosi di un lavoro che, per usare nuovamente le parole di Gadda, si presenta 'ricco di numerosi collegamenti interni, o richiami, o ritorni melodici', in cui il movimento di pensiero è ininterrotto ('scrivendo, sentivo il bisogno di riferirmi a quello che non avevo ancora scritto, e certe altre mi riferivo di fatto al già notato'), e il cui carattere unitario è ambiguo ('mi sembra che il lavoro abbia carattere unitario, pur non negando che numerose deficienze posso renderlo incompiuto', p. 623), non deve sorprendere che come mostrerò, proprio la *Meditazione milanese* possa illuminare, retrospettivamente, la natura adultera dello *Zibaldone*. Tanto più se ricordiamo che nella Prefazione al suo lavoro Gadda rivendica per sé il 'diritto di cittadinanza nella città dei filosofi' (p. 623).

II. — Il testo dello *Zibaldone* (compresi i tre indici) cominciò a essere pubblicato in occasione delle celebrazioni del primo centenario della nascita di Leopardi nel 1898, importante operazione editoriale coordinata dall'allora vate nazionale Carducci. Si trattava di offrire al pubblico documenti e materiali inediti che, in un clima culturale impregnato di storicismo e psico-antropologia, avrebbero consentito di scandagliare la formazione letteraria e biografica del poeta di Recanati, considerato una delle voci più alte della lirica italiana dopo Petrarca. Sebbene lo *Zibaldone* presenti un formato abbastanza unitario—la datazione sistematica a partire da pagina 100 e l'indice configurano il voluminoso 'scartafaccio' come testo autonomo—il suo contenuto multidisciplinare lo apre a ventaglio su materie che spaziano dalla filologia alla metafisica. Dunque non si tratta solo di un supporto all'esegesi delle altre opere leopardiane (soprattutto le *Operette morali* e i *Canti*), o di uno strumento privilegiato di accesso alla formazione letteraria di Leopardi, come ritenuto dai suoi primi interpreti che avevano avvicinato lo *Zibaldone* da un punto di vista tematico e sincronico, favorendone letture antologiche, prima fra tutte quelle della Ronda.<sup>6</sup> In anni a noi più prossimi, lo studio dell'apparato paratestuale dello

<sup>6</sup> Nel suo tentativo di rinnovamento dello stile della prosa italiana negli anni Venti del Novecento Vincenzo Cardarelli aveva eletto Leopardi a modello, pubblicando nella rivista di cui era direttore, *La Ronda*, un'antologia di pensieri dello *Zibaldone* afferenti a questo tema. Si veda Cardarelli 1921 e 1931, nonché due saggi di Sergio Solmi: *Spunti di critica leopardiana* (pp. 89-97) e *Leopardi e 'La Ronda'* (pp. 165-84), in Solmi 1987.

*Zibaldone* e delle cosiddette 'polizzone a parte' ha messo in luce il suo carattere progettuale, il fatto che Leopardi intendesse utilizzare i materiali per pubblicazioni mai realizzate, contraddicendo così ulteriormente l'ipotesi dell'unità del testo.<sup>7</sup>

Si pone pertanto una questione fondamentale, che estende il problema già sollevato a proposito della scelta del titolo *Zibaldone*: è possibile applicare il concetto di 'unità' a un lavoro che, iniziato con titubanza, spentosi lentamente, è per certi aspetti un diario, per altri un taccuino di appunti, per un verso il primo abbozzo di saggi, per un altro un pro-memoria di belle citazioni? Il testo dello *Zibaldone* sembra disorientare il lettore, confonderlo, disdire se stesso in continuazione. È una promessa non mantenuta, uno spergiuro ininterrotto. Le 'polizzone a parte', come abbiamo visto, ribadiscono questa natura 'adultera' del testo annunciando saggi mai realizzati, progetti rimasti in aria, 'sospes[i] con funi a una stella' come la 'casa pensile' immaginata da Leopardi nel pensiero del 1 ottobre 1820.<sup>8</sup>

Eppure a partire dal dicembre del 1820, quindi in una fase ancora iniziale della scrittura del suo scartafaccio, Leopardi incomincia a parlare del proprio 'sistema filosofico', definizione che usa con regolarità. Questo sistema, che non ha trovato alcuna compiuta espressione nei suoi scritti, nello *Zibaldone* risulta sempre sottointeso, dato quasi per scontato. Lo annuncia la pagina del 1° luglio dello stesso anno, in cui, descrivendo la propria carriera poetica, Leopardi confessa la 'mutazione totale' avvenuta in lui nell'anno 1819, quando una severa oftalmia gli impedì di leggere per molti mesi:

cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri *ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo*, e sopra *materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura*, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a *divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era)*, a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla (*Zib.* 144).

Queste poche righe dicono già molto: Leopardi utilizzava lo *Zibaldone* da due anni e mezzo allo scopo preciso di raccogliere le sue riflessioni sulle materie che lo interessavano; queste vertevano sulla letteratura (filologia, storia letteraria, abbozzi

<sup>7</sup> L'apparato paratestuale dello *Zibaldone* consta di vari documenti. Oltre all'indice del 1827, sopravvivono altri due indici parziali ('Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura', 'Danno del conoscere la propria età'), 555 schedine lemmatiche che servirono a Leopardi a compilare l'indice, le polizzone a parte qui ricordate, dette anche 'polizzone non richiamate' in quanto assenti dall'indice ('Della natura degli uomini e delle cose', 'Lingue', 'Manuale di filosofia pratica', 'Memorie della mia vita', 'Teorica delle arti, lettere, ec. Parte pratica', 'Teorica delle arti, lettere, ec. Parte speculativa', 'Trattato delle passioni. Qualità umane ec.', e 'Vulgare latino') e 15 altre polizzone dette 'richiamate' in quanto menzionate nell'indice a differenza delle precedenti. Per l'indice analitico leopardiano e le polizzone non richiamate, a cui si fa riferimento in questo contributo, sono fondamentali gli studi condotti dall'equipe di studiosi guidata da Emilio Peruzzi che hanno collaborato all'edizione fotografica dello *Zibaldone* (Leopardi 1994). Si vedano in particolare i saggi di Marcello Andria, *Dallo schedario all'indice* (pp. 49-61), Fabiana Cacciapuoti, *Polizzone richiamate e non richiamate* (pp. 63-64), Silvana Acanfora, *Indice e indicizzazione* (pp. 69-97), oltre alle singole introduzioni all'edizione tematica dello *Zibaldone* curata da Fabiana Cacciapuoti (Leopardi 1997-2003) e Cacciapuoti 2010.

<sup>8</sup> 'Una casa pensile in aria sospesa con funi a una stella' (*Zib.* 256). Come da convenzione, qui e altrove, si fa riferimento alle pagine autografe dello *Zibaldone*, citate dall'edizione curata da Damiani (Leopardi 1997).

di versi, e così via) finché, a seguito di un'esperienza dolorosa, si estendono a discipline legate alla 'nostra natura', cioè alla condizione dell'uomo. A séguito di questa esperienza egli ha, in due terzi del tempo, riflettuto e scritto su queste materie il doppio rispetto a quanto fatto in passato sulla letteratura; abbandonate le speranze, egli è diventato filosofo, lasciandosi alle spalle l'identità di poeta. Per Leopardi esiste dunque un legame diretto tra riflessione, scrittura filosofico-antropologica ed esperienza del dolore. *Sentire* nel corpo anziché *conoscere* a parole scatena in lui una riflessione che affonda le sue radici nella materialità e quotidianità del vivere.

Da questa importante confessione autobiografica è difficile prescindere. Lo *Zibaldone* certo non ci consegna l'opera di un 'filosofo di professione'. In questo senso il testo è ingannatore perché parla di un sistema, ma non lo costruisce. Se, comunque, questo sistema esiste per l'autore o risulta a lui visibile, non siamo autorizzati a ignorarlo. 'Sistema' è nello *Zibaldone* un 'significante sirena', per usare le parole di Roland Barthes, la voce di un elemento intertestuale che canta non si sa da dove, ma che non possiamo non ascoltare.<sup>9</sup> Tanto più che la lettura dello *Zibaldone* ha modificato profondamente la posizione di Giacomo Leopardi nella tradizione letteraria e culturale italiana, e progressivamente nel canone europeo. Con il passare degli anni ci si è resi conto che la pubblicazione di questo lavoro ha tracciato uno spartiacque nella storia della ricezione di Leopardi, rendendo giustizia alle parole dell'amico Pietro Giordani che lo aveva celebrato come 'sommo filologo, sommo poeta, sommo filosofo' (Leopardi 1845, p. vii). La lettura dello *Zibaldone* ha infatti spalancato una questione che si era insinuata con prepotenza crescente nel corso dell'Ottocento e che riguardava la posizione culturale di Leopardi; la valenza filosofica del suo pessimismo.

Negata violentemente da Benedetto Croce nel 1923, l'etica materialistica di Leopardi—with il suo appello a una condivisione del male di vivere seguita al riconoscimento e all'accettazione della marginalità dell'uomo nell'universo—si era fatta strada con l'avanzare del pensiero marxista soprattutto nel secondo dopoguerra. Lo *Zibaldone* offrì allora il supporto necessario ad avvalorare il carattere eroico (Binni [1947] 1984) ovvero progressista (Luporini [1947] 1996) del pessimismo leopardiano, senza tuttavia che, dopo Giordani, l'appellativo di 'filosofo' fosse usato con convinzione. Luporini superò l'imbarazzo optando per un appellativo che storicamente ha avuto grande successo: 'moralista'; Sergio Solmi e Sebastiano Timpanaro, di cui ci occuperemo più ampiamente in questo saggio, hanno trovato altre soluzioni: quasi impacciata quella del primo, per il quale 'Leopardi è, e non è, un filosofo' (Solmi 1987, p. 43), più lucida quella del secondo, che lo definisce 'un pensatore non professionale, antisistemico, formatosi al di fuori della "via maestra" dello storicismo e della dialettica' (Timpanaro 1969, p. 136).

Scopo di questo intervento è porre a confronto le letture del pensiero di Leopardi proposte da Solmi e da Timpanaro, coinvolti in una discussione negli anni Sessanta e Settanta, per riflettere su come lo *Zibaldone*, più di altri lavori—non solo leopardiani—sollevi questioni interpretative non tanto stilistiche, quanto, soprattutto,

<sup>9</sup> '[...] l'intertexte n'est pas forcément un cham d'influences; c'est plutôt une musique de figures, de métaphores, de pensées-mots; c'est le signifiant comme sirène' (Barthes 1975, p. 148).

strutturali, di organizzazione interna. Da questo testo traditore, ‘adultero’ appunto, è in gran parte dipeso il giudizio tuttora volubile sul Leopardi filosofo.

IV. — Solmi parte da un’eredità crociana mai sconfessata che si evince dalle riserve espresse sulla poesia e prosa satirica leopardiana: ‘mi pare che Leopardi non sia grande poeta che come lirico, e ciò, va da sé, anche quando assume a lirica motivi intellettuali, ad esempio nella *Ginestra* [...] mentre la sua satira è, se non sempre, spesso poco felice’ (1987, p. 161). A proposito delle *Operette morali*, Solmi sottolinea il loro ‘sostanziale carattere lirico-fantastico’ (p. 24), di ‘divertimenti eruditi’ (p. 30). Basterà ricordare che Solmi fa propria la definizione delle *Operette* data da Leopardi nella lettera a Monaldo dell’8 luglio 1830 (‘*poesia in prosa*, come s’usa oggi’, *Lettere*, p. 918)<sup>10</sup> in realtà scusa giustificativa dell’autore che riduce la propria opera a mero fatto estetico, privo di valenza conoscitiva, per mitigare agli occhi del padre la natura eversiva delle proprie idee. La ‘fondamentale verità’ che, secondo Solmi (1987, p. 191), ci offre questa definizione delle *Operette* dimentica completamente la reazione risentita di Leopardi allorché nel 1826 l’editore Anton Fortunato Stella gli propose di pubblicare i dialoghi in volumi separati nella raccolta *Biblioteca amena*. Aveva allora difeso il carattere unitario delle *Operette*: ‘un’opera che vorrebbe esser giudicata *dall’insieme*, e *dal complesso sistematico*, come accade di ogni cosa filosofica, benché scritta con leggerezza apparente’ (*Lettere*, p. 715). Ritorna in queste parole il concetto di sistema (‘complesso sistematico’) proprio della produzione filosofica (‘come accade di ogni cosa filosofica’), e quindi il carattere unitario dell’opera del pensatore di professione, che Solmi disconosce all’intera produzione leopardiana:

quel pensiero, che *non superò mai lo stato frammentario* connaturato alle meditazioni dello *Zibaldone*, e costituì essenzialmente una serie di riconoscimenti lucidi e puntuali dei lembi di esperienza che si offrivano allo scrittore, a cui concorreva l’ausilio dei filosofi e dei trattatisti da lui studiati, *non pose mai—né costituzionalmente, lo poteva—quelle esigenze almeno intimamente sistematiche che sono inerenti al riconoscimento filosofico del reale*. Perché un tale pensiero, con tutta la sua lucidità e fermezza che fanno pur sempre di Leopardi *uno dei nostri più concreti moralisti* e indagatori dell’uomo, conteneva una *contraddizione per esso insolubile* (Solmi 1987, p. 19).

Se da un lato Solmi è debitore a Croce, con queste parole mostra di avere comunque assorbito anche la lettura ‘progressista’ di Leopardi avanzata da Luporini. Pur negando la ‘costituzione’ filosofica di Leopardi, Solmi riconosce infatti in lui la figura di un grande moralista. Ribadisce inoltre l’esistenza di una contraddizione insanabile nel suo pensiero, che, resistente alla dialettica, era pur carico di un prepotente vitalismo che ne costituiva il ‘*Leitmotiv*’ (Solmi 1987, p. 55). Ancora Solmi condivide con Luporini l’impressione che nello *Zibaldone* (chiamato, sulla scia di Carducci, ‘lungo e tormentato monologo solitario’, p. 64) il ‘pensatore solitario, alle prese unicamente con sé stesso, si discioglie in un fare più spedito, vivace e alerte [sic]’ (p. 62) rispetto alle opere destinate al pubblico,

<sup>10</sup> Corsivo dell’autore.

soprattutto le *Operette morali*. L'apprezzamento della prosa dello *Zibaldone* sembra inscindibile dalla sua genesi dinamica, quasi di diario, che per la sua natura intimistica non necessita di fissare le idee in modo ordinato e rigoroso. Nel 1966, nella sua introduzione al volume delle *Opere* leopardiane edito da Ricciardi,<sup>11</sup> Solmi aveva infatti scritto: 'Lo *Zibaldone* viene incontro al nostro gusto moderno per gli *stati spontanei e germinali della riflessione* còlta nel suo puntuale svolgimento e arricchimento, e al correlativo *nostro sospetto per gl'irrigidimenti dialettici e sistematici*' (1987, p. 62). Se da un lato lo *Zibaldone* ci offre, secondo Solmi, unicamente embrioni, spunti di idee non veramente portate a maturazione e compimento ('stati spontanei e germinali della riflessione'), dall'altro corrisponde al gusto moderno, resistente alle grandi narrative ('irrigidimenti dialettici e sistematici'). Queste righe paiono sottendere se non una crisi, quantomeno un disagio nei confronti del concetto stesso di filosofia come disciplina responsabile di identificare le strutture *permanenti* della realtà, e di indicare norme universali, aprioristiche di comportamento. Conferma l'ipotesi il fatto che per Solmi la straordinarietà dello *Zibaldone*, e, paradossalmente, la sua caratteristica unitaria consiste nella mobilità del pensiero che si fa scrittura, non diversamente da come accade in Montaigne: 'Lo *Zibaldone* [...] è l'esemplare, unico nella nostra letteratura, di un pensiero in movimento' (1987, p. 61) scrive Solmi riprendendo una notazione di alcune pagine precedenti, in cui aveva precisato che 'lo si coglie non tanto nelle sue conclusioni e affermazioni generali, quanto nel suo procedimento irrequieto e rigoroso, nell'incessante ripetersi e svilupparsi dei suoi motivi essenziali' (p. 42). Ancora una volta dunque si ribadisce la negazione del sistema (assenza di 'conclusioni e affermazioni generali'), insieme con il fascino per quello che potremmo definire il 'ritmo a marea' dello *Zibaldone*, i suoi avanzamenti e i suoi ritorni, il continuo spostamento dell'angolo di osservazione. Questa caratteristica agli occhi di Solmi motiva le contraddizioni all'interno del pensiero leopardiano, le quali:

sono soltanto tali sul piano spesso accennato, ma non mai raggiunto, delle conclusioni definitive, mentre non lo sono sul piano dell'analisi attuale e puntuale, dove possono coesistere senza vero e proprio contrasto, come diverse illuminazioni portate, da un punto di vista diverso, sul medesimo ordine di realtà (p. 46).

'Illuminazioni', epifanie dunque le diverse pagine dello *Zibaldone*; offrono al lettore un'analisi attuale e puntuale', una messa a fuoco di aspetti dell'esistenza umana condotta con precisione radiografica, ma non una 'costruzione logica e sistematica, che conclude in modo univoco ed inequivoco una visione del mondo, e che è propria, almeno tendenzialmente, del filosofo' (Solmi 1987, p. 46). Il continuo spostamento di prospettiva all'interno dello *Zibaldone* rende impossibile un'esatta 'triangolazione' del pensiero di Leopardi, tranne che in termini molto generali, osserva ancora Solmi. Di fatto, egli riconosce l'esigenza leopardiana di formare un sistema, ma nota che fu soverchiata dal bisogno prepotente di 'collocarsi

<sup>11</sup> Il testo si legge in G. Leopardi. *Opere*, vol. II, a cura di S. e R. Solmi (pp. xi-xlvi). Milano-Napoli: Ricciardi, 1966.



nell'esistenza' nel poco tempo della sua breve vita.<sup>12</sup> Il critico riconosce altresì il materialismo e ateismo integrale di Leopardi, precisando però che la fedeltà al relativismo dell'umana ragione rappresentò in un razionalista della sua forza un fenomeno del tutto inconsueto (Solmi 1987, p. 49).

Come leopardista Solmi si colloca dunque all'incrocio tra la tradizione idealista con la sua attenzione all'inscindibile binomio forma-contenuto, sia che si tratti di intuizione-espressione sia che si tratti di concetto-espressione, e marxista, con la sua preoccupazione storico-sociale ed esistenziale. La sua nota sulla singolarità del relativismo leopardiano rappresenta però, come vedremo, un suggerimento importante per il superamento di entrambe le prospettive.

V. — Marxista e materialista integrale, restio a compromessi interpretativi poiché percepiti come espressioni di negoziazioni ideologiche (Timpanaro 1975-1976), Sebastiano Timpanaro rappresentò, insieme con Luporini e Binni, la critica leopardiana militante nel secondo dopoguerra, apportando contributi divenuti imprescindibili a livello filologico (Timpanaro [1955] 1977), e avanzando a livello filosofico una difesa a oltranza della solidità e coerenza del suo pessimismo (Timpanaro 1969 e 1970). Inflessibile 'leopardiano marxista' (De Liguori 2005, p. 100), Timpanaro reagisce con vigore polemico a qualsiasi tentativo di diluire in chiave sentimentale o religiosa il materialismo ateo di Leopardi. La formazione ideologica di Timpanaro e la sua attenzione alle scienze fisiche e biologiche dirigono il suo studio del poeta-pensatore di Recanati verso aspetti cognitivi ed etici, prima che estetici. Lo stesso rigore sistematico del suo studio sulla filologia di Giacomo Leopardi risponde a un'esigenza di precisione storico-scientifica: la necessità di rintracciare i testi della sua formazione per comprenderne il pensiero, prediligendo però le opere della cultura greco-romana a quelle bibliche.

Le linee di forza della lettura timpanariana di Leopardi che emergono dall'intera sua riflessione possono essere sintetizzati come segue: difesa intransigente del materialismo e ateismo leopardiano; affermazione delle basi sensistico-edonistiche della sua formazione filosofica; riconoscimento che le circostanze biografiche (malattia) divennero per Leopardi uno strumento conoscitivo, rivelandogli il condizionamento biologico a cui l'uomo è soggetto come elemento del sistema natura; antiantropocentrismo; tesi che l'appello di Leopardi alla solidarietà non vale tanto a livello sociale (e ancor meno politico) bensì come rivendicazione che accettare la vita senza compromessi ideologici (religione) richiede coraggio, e che questo coraggio è l'unica libertà—drammatica e paradossale—concessa all'uomo.

Attraverso lo studio dell'opera filologica di Leopardi, Timpanaro ricostruisce lo sviluppo del suo pensiero, che procede verso una radicalizzazione del pessimismo dopo la scoperta di Teofrasto nel 1821, e la lettura del *Voyage du jeune Anacharsis* di Barthelemy nel 1823, che gli aprì la conoscenza di gravi sentenze pessimistiche degli antichi. Secondo Timpanaro (1969, pp. 199–205) la presa di coscienza

<sup>12</sup> 'Leopardi non ha tempo da perdere. Il bisogno di collocarsi nell'esistenza, di riconoscere la realtà attorniante, si presenta in lui supremamente spontaneo, al pari della ricerca poetica, ed egli vi provvede in pochi anni di assidua e affannosa elaborazione, con gli strumenti che ha sottomano, quali gli provengono dall'ultima grande ideologia innovatrice, col solo scrupolo di tracciare i lineamenti di essa realtà con la maggiore precisione possibile, e in pari tempo di porli in relazione con una visione complessiva e coerente del mondo. Di qui l'esigenza del "sistema" ' (Solmi 1987, p. 45).

dell'infelicità non accidentale ma esistenziale degli antichi costituisce il perno della maturazione filosofica di Leopardi e sancisce l'irreversibilità del suo pessimismo materialistico.

La riflessione sulle circostanze della propria personale infelicità in combinazione con le testimonianze antiche portano Leopardi al riconoscimento del primato della sfera edonistica nell'esistenza. Costantemente frustrate, le domande di benessere congenite all'uomo—ma in fondo a tutte le creature esistenti, piante comprese—considerate razionalmente, e quindi scientificamente, non possono che svelare l'intima e profonda fragilità, prima biologica, e poi sociale, della condizione umana. In queste radici edonistiche affonda, secondo Timpanaro, il rigore scientifico della filosofia di Leopardi. Egli sottolinea l'evoluzione diacronica del suo pensiero, resistendo alla lettura di testo mobile dello *Zibaldone* proposta da Solmi. Leopardi parte da dati fisici, corporali, con i loro inevitabili risvolti psicologici, in una reazione a catena che coinvolge l'intero esistente come manifestazione dell'evoluzione e trasformazione della materia.

VI. — Il confronto tra i due critici si svolge proprio sul concetto di natura: ambivalente, ma non contraddittorio, secondo Solmi; soggetto a una evoluzione precisa, e chiaramente divisa in due momenti, secondo Timpanaro. Come ricorda Solmi in una lettera a Timpanaro del 20 luglio 1971 (1987, p. 222), i testi di riferimento per la loro 'cortese polemica'<sup>13</sup> sono, oltre al loro scambio epistolare, i suoi saggi *Le due 'ideologie' di Leopardi e Ancora su le due 'ideologie' di Leopardi* con la relativa postilla (pp. 99–119), e due contributi di Timpanaro apparsi in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*: il primo, *Il Leopardi e i filosofi antichi*, già presente nell'edizione del 1965; l'altro, *Natura dei e fato nel Leopardi*, aggiunto alla seconda edizione del 1969 (pp. 183–228; 379–407). A dare l'avvio alla discussione fu però, come ricorda ancora Solmi, il proprio saggio di apertura all'edizione Ricciardi delle *Opere* di Leopardi (citato a nota 11). Questo apparve dopo la prima edizione di *Classicismo e illuminismo*, e, sollecitato dalla corrispondenza con Timpanaro, portò alla pubblicazione nel 1968 del primo dei saggi di Solmi sulle 'due ideologie'.<sup>14</sup> La risposta di Timpanaro, attraverso le lettere e la pubblicazione di *Natura dei e fato* nella nuova edizione di *Classicismo e Illuminismo*, indusse alla risposta finale di Solmi con *Ancora su le due 'ideologie'*.<sup>15</sup>

Nel più antico dei suoi contributi, rifacendosi a quelli altrove chiamati 'onesti studiosi borghesi ottocenteschi' (Solmi 1987, p. 220), Timpanaro abbracciava l'idea che il pensiero leopardiano espresso nello *Zibaldone* fosse passato da una prima fase di 'pessimismo storico' in cui la ragione, avendo storicamente allontanato gli uomini dallo stato di natura, si era resa colpevole della loro infelicità, a una fase più radicale in cui l'infelicità umana, testimoniata sin dall'antichità, era stata provocata dalla natura stessa. L'impossibilità di qualsiasi conciliazione tra queste due posizioni nasceva, secondo Timpanaro, dal rifiuto leopardiano della dialettica. Esso si manifestava nella negazione di ogni compromesso sulla questione dell'infelicità

<sup>13</sup> Così la definisce Solmi in una lettera a Timpanaro del 28 dicembre 1969 (p. 216). La corrispondenza tra i due si legge in Solmi 1987, pp. 207–28.

<sup>14</sup> Il saggio apparve sulla rivista *Prisma* 6-7, pp. 12–15.

<sup>15</sup> Il saggio fu pubblicato nel 1970 in *Paragone* 252, pp. 113–15.

umana—assoluta e irrimediabile—, posizione che portava il critico a discostarsi da altri studiosi a lui prossimi, come Cesare Luporini, Bruno Biral e Gianluigi Berardi. Essi, secondo Timpanaro, facevano apparire l’infelicità insanabile dell’uomo come un aspetto non essenziale del pensiero di Leopardi, perché legato al contesto storico e sociale in cui si trovò a vivere, e suggerivano la possibilità di superare il pessimismo attraverso il pensiero dialettico (Timpanaro 1969, pp. 177–78). Secondo Timpanaro invece la contraddizione fondante il pessimismo cosmico leopardiano, cioè la constatazione che la perpetuazione della vita si realizza solo attraverso la distruzione degli individui, rappresenta per Leopardi:

una difficoltà logica [...] insolubile col vecchio strumento della logica aristotelica. Ma supporre che l’acquisizione di un nuovo strumento teoretico (la logica dialettica) avrebbe indicato al Leopardi, o possa indicare a un leopardiano del secolo ventesimo, la via per superare il pessimismo, significa *disconoscere il carattere tutto pratico, sensistico-edonistico*, del pessimismo leopardiano. Per un pensatore così profondamente antiteoreticista, antimetafisico come Leopardi, l’infelicità non si supera ‘dialettizzandola’ sul piano logico, ma soltanto (ove ciò fosse possibile) eliminandola di fatto (1969, pp. 180–81).

L’impossibilità di superare questa infelicità, implica Timpanaro, è la condanna dell’esistenza umana.

La tesi del passaggio leopardiano dal ‘pessimismo storico’ al ‘pessimismo cosmico’ ebbe una gran fortuna critica, anche perché consentiva di spiegare (o semplificare) il pensiero leopardiano in maniera abbastanza unitaria e coerente. Come ricorda Timpanaro, fu avanzata non da lui, ma dai critici che lo precedettero, quegli ‘onesti studiosi borghesi’ che egli appunto chiama in causa, come Bonaventura Zumbini e Lorenzo Giusso. E fu ampiamente consolidata dalle antologie scolastiche, fino almeno agli anni Ottanta del Novecento. Di ben altro livello scientifico e argomentativo, sebbene condotti nella medesima direzione, furono gli studi leopardiani del Timpanaro, anche se il suo sforzo di leggere la continuità della filosofia leopardiana nel suo obiettivarsi in un pessimismo materialistico sempre più preciso e consapevolmente maturato lo portò a disconoscere implicitamente la componente relativistica di questo stesso pensiero che invece, come abbiamo visto, fu messa in luce, sia pur tangenzialmente, da Solmi. Di quest’ultimo Timpanaro rifiutava la negazione di ‘ogni distinzione tra le due fasi del pessimismo leopardiano’, posizione fundamentalmente contaminata di idealismo, perché diretta a ‘negare coerenza e organicità di sviluppo al pensiero leopardiano, dimostrare che le idee del Leopardi hanno l’immediatezza passionale e fantastica, la mancanza di valore autonomo che è caratteristica delle idee dei poeti puri’ (Timpanaro 1969, p. 155).

Solmi ritiene che la tesi dei due momenti del pensiero leopardiano dominati da un’idea di natura benigna e, rispettivamente, ostile all’uomo non siano suffragati dallo *Zibaldone*. Qui i due concetti coesistono, senza contraddirsi. Solmi vede nell’idea di natura benigna ‘l’armonia originaria del vivente contrastata dalle deviazioni e corruzioni apportate dalla ragione e dalla civiltà’, e non un elemento totalizzante, quale sarebbe invece la natura matrigna ‘paurosa macchina cosmica il

cui principio è il male' (Solmi 1987, pp. 108–09). Solmi non nega dunque un allargamento progressivo del pessimismo, bensì la sostituzione di una percezione positiva della natura con una negativa, interpretazione che avrebbe corrosso le fondamenta della riflessione leopardiana:

*Leopardi non avrebbe mai potuto rinunciare all'idea di una Natura provvidenziale, fondamentalmente benigna*, preordinante quasi intelligentemente i propri mezzi ai propri fini 'parziali', scagionata in anticipo dalla corruzione determinata dalla ragione umana, nonché dalle deviazioni degli istinti animali. *Se egli vi avesse rinunciato, pressoché nulla del suo 'sistema' sarebbe rimasto in piedi*. Non l'idea della precellenza dello stato originario dell'uomo, nonché delle repubbliche antiche, più vicine alla Natura. Non l'idea dei 'forti errori' e illusioni, alimentati dalla Natura e che rendono la vita più intensa e più degna d'esser vissuta. Non l'idea della corruzione e della decadenza della civiltà moderna ad opera della ragione allontanatasi dalla Natura. Non quella della superiorità della poesia omerica e primitiva, con la sua potenza fantastica originata direttamente dalla Natura, a contrasto con la decaduta poesia 'sentimentale' dei moderni (Solmi 1987, pp. 105–06).

Solmi fa inoltre notare che Leopardi non scrive mai 'natura' con la maiuscola, come, per ragioni di chiarezza, fanno i critici (lui stesso compreso). Leopardi pertanto non sembra qualificare il concetto in senso filosofico, ma lasciare che il significato del termine emerga dal contesto, volta per volta, ulteriore conferma, a suo parere, che la tesi del passaggio da una concezione di natura benigna a una concezione di natura matrigna non altro è che 'una delle varie "mitologie critiche" del Novecento' (Solmi 1987, p. 117).

La diversità di posizioni tra i due critici si evincono anche dal loro modo di interpretare i concetti correlati di 'mezza filosofia' e 'civiltà media' su cui Leopardi riflette nello *Zibaldone* tra il dicembre del 1820 e il gennaio dell'anno successivo. La 'civiltà media' garantisce il bene pubblico attraverso l'incentivo all'azione civile promossa dal sopravvivere di alcune illusioni. Sulla scia di Luporini, Solmi (1987, p. 51) ritiene che Leopardi abbia visto nella rivoluzione francese la possibilità, sia pur subito frustrata, di recupero della vitalità e delle illusioni delle società classiche antiche. Egli nota tuttavia che, per quanto positivamente connotato, il concetto leopardiano di 'civiltà media' non trascendeva la consapevolezza che il suo benessere fosse fondato sulla preservazione della schiavitù.

Timpanaro contestualizza invece il concetto di 'mezza filosofia', controparte culturale della 'società media', all'interno del proprio discorso sull'emancipazione leopardiana dalla religione. 'Mezza filosofia' rappresenta secondo lui la via d'uscita, la soluzione tra i poli della negazione assoluta delle illusioni, portata dalla filosofia, e il ritorno a un mondo di illusioni religiose, il Cristianesimo, che tuttavia negano la dimensione naturale, fisica, della vita umana. Secondo Timpanaro il concetto di 'mezza filosofia' non solo permise a Leopardi di salvare il valore della filosofia antica, ma di muoversi in direzione della fratellanza tra poesia e filosofia che emergerà da alcuni passi dello *Zibaldone*: 'il genere di filosofia che più presto venne riconosciuto dal Leopardi come non incompatibile con la poesia fu appunto la "mezza filosofia" degli antichi' (1987, pp. 197–99). Timpanaro trascura però la

riflessione leopardiana sull’inevitabile sviluppo della ‘mezza filosofia’, destinata a percorrere l’altra metà del cammino e a divenire compiuta filosofia: quindi negazione dell’azione e fonte di infelicità.

Nella corrispondenza con Timpanaro, Solmi (1987, p. 214) gli rimprovera di aver ‘sollecitato notevolmente’ i testi, di aver forzato Leopardi al punto da fargli dire cose che non dice. Avanza l’esempio delle pagine 4241-45 dello *Zibaldone*, citate da Timpanaro nel suo saggio *Natura dei e fato nel Leopardi*, pubblicato in risposta a *Le due ideologie* di Solmi.<sup>16</sup> Mentre Timpanaro interpreta le parole di Leopardi come un attacco alla rinascita spiritualistica dei suoi tempi, incapace di confortare l’uomo del dolore per la perdita dei propri amati, Solmi rovescia la lettura. Sostiene che oggetto di critica è il materialismo settecentesco il quale, avendo raso al suolo le illusioni, aveva anche privato l’uomo di istintività e naturalezza nell’esprimere i sentimenti. In una lettera precedente, datata 9 agosto 1968, Solmi aveva inoltre negato originalità al pensiero leopardiano (‘Persisto a ritenere che la “cornice sistematica” del pensiero di Leopardi (materialismo ecc.) sia, in sé, scarsamente originale, e in ritardo col suo tempo, successivo alla critica kantiana’, 1987, p. 212), confessando però che l’età potrebbe aver irreversibilmente radicato in lui una formazione idealistica: ‘sono ormai troppo vecchio per cambiare’.

La corrispondenza tra Solmi e Timpanaro esprime un’apertura al dialogo mai disconosciuta. Già a partire dai suoi studi su Leopardi e la Ronda, Solmi si era mostrato curioso e aperto nei confronti delle altrui letture, offrendo parole di profonda ed esemplare onestà scientifica anche all’interno dei propri saggi. In *Le due ‘ideologie’ di Leopardi* in particolare, Solmi aveva suggerito che la grandezza del pensiero leopardiano nasceva dagli enormi spazi che lasciava aperti all’interpretazione: ‘la vitalità di un insegnamento si misura anche dalla sua possibilità di essere interpretato e piegato (e magari frainteso) in diverse direzioni a seconda delle tendenze personali dell’interprete’ (1987, p. 110). Che Solmi includesse se stesso nei possibili ‘frintenditori’ del pensatore di Recanati è confermato dalla postilla conclusiva al suo secondo saggio, la quale pone termine alla discussione con Timpanaro:

<sup>16</sup> Il testo riguarda l’utilità o meno degli sfoghi fisici (anche durante i rituali religiosi) che, comuni nell’antichità, sopravvivono tra i popoli primitivi e il volgo. Osserva Leopardi: ‘questi atti, insegnati dalla natura medesima [...], sono a chi li pratica naturalmente, un conforto grandissimo ed un compenso molto opportuno nelle calamità. Quella resistenza che l’animo fa naturalmente alla sciagura e al dolore, è il più penoso che abbiano le disavventure, è il maggior dolore che prova l’uomo. Quando l’animo è domato, ogni calamità, per grave che sia, è tollerabile. Questo domar l’animo, questo ridurlo a cedere alla necessità e conformarsi allo andamento e alla condizione delle cose, lo fa in noi il tempo, il quale però il Voltaire chiama consolatore. Ma lo fa con lunghezza; e quella prima resistenza, oltre al durar di più, ha questo ancora di più doloroso, che ella si rivolge e si esercita contro di noi stessi; ella è dell’animo all’animo. Laddove nei selvaggi e nelle persone volgari, ella si esercita contro le cose esterne, per così dire; e siccome le sue operazioni sono più vive, così ella langue e manca più presto. [...] Sicchè quegli sfoghi sono veramente una medicina quasi un narcotico preparata dalla natura medesima, perchè l’uomo potesse sopportare i suoi mali più leggermente. E noi siamo ridotti a non saper nè pure intendere come essi giovino a quelli che naturalmente gli vediamo esercitare. Ed è questo un altro beneficio della filosofia e della civiltà, che pretendendo insegnarci a sopportare le calamità meglio che non fa a noi la natura, e predicandoci il disprezzo del dolore, e facendoci vergognar di mostrarlo, come di cosa indegna di uomini, e da vigliacchi e indotti; ci ha privati di quel soccorso che la natura ci aveva apprestato, molto più efficace di qualsivoglia dei loro’ (*Zib.* 4244-45).

Ognuno di noi non è che un prodotto della propria storia personale, delle proprie virtù come dei propri errori, dei suoi successi come dei suoi capitomboli. L'ideologia ne è uno dei frutti [...] Nelle cose della letteratura non è da discutere o da 'dimostrare', ma unicamente da sentire e da descrivere (pp. 118–19).

Molti anni più tardi, nel 1998, Timpanaro rispose a Mario Andrea Rigoni che si scusava per non averlo invitato al convegno recanatese per il secondo centenario della nascita di Leopardi e il primo della pubblicazione dello *Zibaldone*, con l'invito a 'praticare la "meditazione" [...] sul Leopardi anziché la partecipazione ai convegni' (Rodighero 2009, p. 113). A queste parole, che Timpanaro credeva di poter attribuire a Vittore Branca, non era forse estraneo il lontano ricordo della conclusione della sua amichevole diatriba con Solmi.

VII. — La polemica Solmi-Timpanaro è nata perché la trama delle idee nello *Zibaldone*, quelle che Greimas (1970, p. 163) chiamerebbe 'isotopie semantiche', sono impossibili da fissare, puntano in direzioni diverse dando adito a interpretazioni plurime, se non addirittura opposte. Nel dicembre del 1832 la scrittura dello scartafaccio si spegne, e le testimonianze dell'evoluzione del pensiero di Leopardi rimangono affidate alla poesia. È proprio questa sospensione del testo che, come dice Solmi, rende possibili interpretazioni molto divaricate. Più che le opere compiute di Leopardi, come i *Canti*, le *Operette morali* o i *Paralipomeni della Batracomiomachia* dunque lo *Zibaldone* sollecita la curiosità al lettore, invitandolo all'interpretazione. La sua natura palesemente adultera (il suo titolo impreciso, la sua forma sfuggente) seduce il critico a un corpo a corpo con il testo, per tastarne le fibre e scoprirne la consistenza, per misurare il tessuto della scrittura, e identificare le specie del pensiero. Testo ermetico nel senso etimologico della parola, da Hermes, il dio che passa da luogo a luogo, da uno stato all'altro, lo *Zibaldone* chiede al lettore di inseguire i suoi significati, lo chiama a un'ermeneutica infinita. L'unicità dello *Zibaldone* consiste in questa sfida inarrestabile e irresistibile, la cui prima responsabile è la forma stessa del testo.

I singoli pensieri, presentati come in sé compiuti all'interno della pagina, nascondono collegamenti tematici e intertestuali suggeriti anche dalle note marginali e interlineari, con cui Leopardi spesso associa pagine lontane, e dall'apparato paratestuale (indici, polizze). L'indice leopardiano del 1827, che si estende fino alla pagina 4295 del manoscritto, datata 14 ottobre di quell'anno, ed esclude quindi le ultime trecento pagine del documento, rappresenta l'enorme sforzo condotto dall'autore nell'arco di 4 mesi (a partire dall'11 luglio) di ordinare in una rete disciplinare e tematica la sua riflessione letteraria e filosofica. Le difficoltà di lettura e interpretazione incontrate dall'autore all'interno del proprio testo sono attestate dalla frequente impossibilità di condensare sotto una stessa voce pagine tematicamente affini. 'Letteratura' per esempio, oltre a rimandare a una voce ulteriore dell'indice, 'Scrivere e Operare' (p. 3173),<sup>17</sup> che a sua volta chiama in causa il rapporto con la filosofia e l'attività pratica ('Letteratura e filosofia, ed Azione', p. 3186), si articola in quattro altre indicizzazioni ('Letteratura moderna',

<sup>17</sup> Per l'indice le pagine si riferiscono al secondo volume dell'edizione dello *Zibaldone* curata da Damiani. Cfr. nota 8.

'Letteratura italiana', 'Letteratura italiana d'oggi', e 'Letteratura e lingua italiana di oggi'). Le prime due distinguono ulteriori aree tematiche. Sotto 'Letteratura moderna', per esempio, rientrano due sottogruppi: una legata al decadimento della letteratura moderna—'Osservazioni notabili sopra la nullità dello stile oggi, l'impossibilità di divenire immortali per letteratura ec. ec. Luoghi di Pope, di Buffon ec.'—a cui seguono due rimandi alle pagine autografe; l'altra che, avendo un unico rimando testuale, era evidentemente importante per l'autore, riguarda il rapporto tra valore letterario di un'opera, e storia della nazione in cui essa è prodotta: 'Le opere più grandi di ogni letteratura, furono scritte quando la nazione non aveva ancora una letteratura'.

Oltre all'indice, sopravvivono, come abbiamo già ricordato, le cosiddette 'polizze a parte', preparate da Leopardi in vista di lavori mai realizzati. Insieme con l'indice offrono al lettore, almeno in parte, un paradigma interpretativo dello *Zibaldone*, uno strumento esegetico creato dal suo stesso autore. L'apparato paratestuale dello *Zibaldone* testimonia come l'autore avesse messo se stesso alla prova, dando il via a un'interpretazione del proprio lavoro rimasta incompleta, rinunciando a chiudere una porta che lui stesso aveva aperto.

La mancanza di ulteriori evidenze testuali lascia dunque un grande punto interrogativo sull'identità di 'filosofo di professione' proclamata da Leopardi a pagina 144 del suo manoscritto. Tuttavia, se da un lato, come osserva Umberto Eco a proposito dei romanzi (1995, pp. 81–105), i diritti del testo hanno ragione su quelli dell'autore empirico, lo *Zibaldone* un romanzo non è. È giunto a noi come raccolta di pensieri sulle materie di interesse del suo autore, che proferisce inequivocabilmente la propria identità di poeta-filosofo: 'cominciai a [...] diventar filosofo di professione (di poeta ch'io era)'. Nel caso di un testo come lo *Zibaldone*, ricettacolo di riflessioni che partono dal vissuto, da una scrittura privata funzionale a aprire una finestra sul mondo, ricordare l'*intentio auctoris* diventa fondamentale anche nell'atto di ricercare l'*intentio operis*.

Esiste una tensione che tiene insieme lo *Zibaldone* e sembra farne un sistema, elevando a sistema proprio quel continuo movimento e quell'incatturabilità di cui parlava Solmi, cioè l'abitudine di Leopardi di ritornare continuamente sui propri pensieri 'adulterandoli', tradendoli proprio con il continuo approfondimento e spostamento del punto di vista. Si tratta del principio del relativismo, che lo stesso Solmi rileva, ma non elabora. A spingerci in questa direzione aiuta l'indice che Leopardi stende nel 1827, che, sotto la voce 'Sistemi in filosofia' (p. 3188), contiene per primo il rinvio a pagina 945 del manoscritto. Si tratta di una lunga sezione, datata 16 aprile 1821, in cui Leopardi spiega cosa sia un 'sistema', ne giustifica la necessità per il filosofo, e conclude:

che non solamente non ci fu, ma non ci può esser filosofo nè pensatore per grande, e spregiudicato, ed amico del puro vero, ch'ei possa essere, il quale non si formi o non segua un sistema [...] e ch'egli non sarebbe filosofo nè pensatore, se questo non gli accadesse, ma si confonderebbe con chi non pensa, e si contenta di non avere idea nè concetto chiaro e stabile intorno a veruna cosa. [...] *Sia pure un sistema il quale consista nell'esclusione di tutti i*



*sistemi*, come quello di Pirrone, e quello che fa quasi il carattere del nostro secolo (*Zib.* 948-49).

Il principio essenziale del pirroismo è l'*acatalepsia*, ossia l'impossibilità della conoscenza delle cose nella loro natura intima, principio diverso ma compatibile con l'approccio al reale di Leopardi, che appena cinque mesi prima, partendo dalla riflessione sul gusto di Montesquieu aveva affermato la *necessità* del relativismo, non solo sul piano estetico e morale:

La verità, che una cosa sia buona, che un'altra sia cattiva, vale a dire il bene e il male, si credono *naturalmente* assoluti, e non sono altro che relativi. Quest'è una fonte immensa di errori e volgari e filosofici. Quest'è un'osservazione vastissima che distrugge infiniti sistemi filosofici ec.; e appiana e toglie infinite contraddizioni e difficoltà nella gran considerazione delle cose, massimamente generale, e appartenente ai loro rapporti. Non v'è quasi altra verità assoluta se non che *Tutto è relativo*. Questa dev'esser la base di tutta la metafisica (*Zib.* 452).<sup>18</sup>

Il relativismo leopardiano, dunque, parte da premesse antropologiche, ed è affermato pochi giorni dopo che Leopardi, in una lunga disquisizione teologica in cui aveva cercato di conciliare il Cristianesimo con 'il suo sistema' aveva affermato che l'uomo è l'infima delle creature terrestri, perché più facilmente perde la felicità, e aveva aggiunto che: 'Questa conseguenza già non sarebbe assurda se non per chi si forma della perfezione un'idea assoluta [...]. Chi considera la perfezione e ogni altra cosa come relativa, non avrebbe difficoltà di creder l'uomo l'infimo degli enti terrestri' (*Zib.* 418). L'appello al principio del relativismo dunque potrebbe offrire una valida strategia per ricomporre l'*intentio operis* leopardiana attraverso i vari riferimenti al 'sistema' contenuti nello *Zibaldone*. La straordinaria modernità della filosofia di Leopardi, la prepotenza con cui seduce il nostro gusto, sospettoso della dialettica precisa e dei sistemi rigidi trova infatti conferma nelle parole del più grande scrittore italiano del Novecento ricordato all'inizio, Carlo Emilio Gadda.

In quella sorta di *Zibaldone* che è la *Meditazione milanese* troviamo un capitolo intitolato *L'impossibile chiusura di un sistema* in cui Gadda ricorda che 'solo un sistema che abbia coscienza della impossibilità di questa "chiusura ermetica" è valido in quanto sistema' (Gadda 1993, p. 941) e conclude che 'Tocca all'uomo veramente eroico di riconoscere un contenuto limitato al suo lavoro e al suo eroismo e di non presumere grottescamente di sé, e di non affermare certezze che non possiede. Col bel risultato di fabbricare mondi di cartapesta sulle sue presunte certezze' (p. 743). Gadda possedeva l'edizione Flora dello *Zibaldone* pubblicata nel 1937, ma lo aveva già letto nel 1920 nell'edizione a cura di Piccoli.<sup>19</sup> La *Meditazione milanese* è datata 13 luglio 1928. Che in quegli anni tribolati tra il 'lavoro tormentoso' di ingegnere, gli sforzi letterari, e gli esami di filosofia con il progetto di tesi su Leibniz, Gadda riconoscesse in Leopardi e nel suo *Zibaldone*

<sup>18</sup> Corsivo dell'autore.

<sup>19</sup> Leopardi, G. (1926). *Attraverso lo 'Zibaldone'*, a cura di V. Piccoli. Torino: UTET, 2 voll.



quella combinazione di riflessione letteraria e filosofica a cui lui stesso aspirava? Chissà.

## Riferimenti bibliografici

- Barthes, R. (1975). *Roland Barthes par Roland Barthes*. Paris: Éditions du Seuil.
- Binni, W. (1984). *Nuova poetica leopardiana [1947]*. Firenze: Sansoni.
- Blasucci, L. (1996). Quattro modi di approccio allo *Zibaldone*. *I tempi dei canti* (pp. 229–42). Torino: Einaudi.
- Cacciapuotì, F. (2000). La scrittura dello 'Zibaldone' tra sistema filosofico ed opera aperta. In AA. VV. *Lo Zibaldone cento anni dopo: Composizione, edizione, temi: atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani*, vol. I (pp. 249–56). Firenze: Olschki.
- Cacciapuotì, F. (2010). *Dentro lo Zibaldone: il tempo circolare della scrittura*. Roma: Donzelli.
- Cardarelli, V. (1921). *Il testamento letterario di Giacomo Leopardi*. Roma: La Ronda.
- Cardarelli, V. (1931). Lo *Zibaldone*. In *Parliamo dell'Italia* (pp. 43–70). Firenze: Vallecchi.
- Croce, B. (1923). Leopardi. *Poesia e non poesia: note sulla letteratura europea del secolo decimonono* (pp. 103–19). Bari: Laterza.
- De Liguori, G. (2005). Il classicista e la scienza. Nota sul *dilettantismo* filosofico di Sebastiano Timpanaro. *Notte* 19(54), 94–112.
- Dolfi, A. (1987). *Per una rilettura dello Zibaldone*. Fermo: Cassa di Risparmio.
- Dolfi, A. (1989). Da l' 'intime' al 'philosophique': le strutture cognitive dello 'Zibaldone'. In *'Journal intime' e letteratura moderna*, a cura di A. Dolfi (pp. 109–39). Roma: Bulzoni.
- Eco, U. (1995). *Interpretazione e sovrainterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brook-Rose*. Milano: Bompiani.
- Gadda, C. E. (1993). *Meditazione milanese*. In *Opere*, ed. diretta da D. Isella, vol. V: *Scritti vari e postumi* (pp. 615–894). Milano: Garzanti.
- Greimas, A. J. (1970). *Du sens. Essais sémiotiques*. Paris: Éditions du Seuil.
- Leopardi, G. (1845). *Scritti filologici raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani*. Firenze: Le Monnier.
- Leopardi, G. (1898). *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, a cura di G. Carducci, vol. I. Firenze: Le Monnier.
- Leopardi, G. (1937). *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Flora. Milano: Mondadori.
- Leopardi, G. (1994). *Zibaldone di pensieri*. Edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario, a cura di E. Peruzzi, vol. X. Pisa: Scuola normale superiore.
- Leopardi, G. (1997). *Zibaldone*, a cura di R. Damiani, 3 voll. Milano: Mondadori.
- Leopardi, G. (1997–2003). *Zibaldone edizione tematica*, a cura di F. Cacciapuotì. Roma: Donzelli, 6 voll.
- Leopardi, G. (2006). *Lettere*, a cura di R. Damiani. Milano: Mondadori.
- Luporini, C. (1996). *Leopardi progressivo [1947]*. Roma: Editori Riuniti.
- Marino, G. (2006) *La Sampogna con le Egloche boscarecce*, a cura di M. Pieri, A. Ruffino e L. Salvarani. Trento: La Finestra.
- Prete, A. (2006). *Il pensiero poetante [1980]*. Milano: Feltrinelli.
- Rodighiero, A. (2009). Timpanaro-Rigoni: un breve scambio epistolare su Leopardi. *Paragone* 81-82-83, 109–114.
- Solmi, S. (1987). *Studi leopardiani. Note su autori classici italiani e stranieri*. Milano: Adelphi.
- Terzoli, M. A. (2010). I buoi del sole e l'ira di Enea. Ipotesi su una mancata autobiografia di Leopardi. In *Nell'atelier dello scrittore. Innovazione e norma in Giacomo Leopardi* (pp. 93–138). Roma: Carocci.
- Timpanaro, S. (1969). *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano [1965]*. Pisa: Nistri-Lischi.
- Timpanaro, S. (1970). *Sul materialismo*. Pisa: Nistri Lischi.
- Timpanaro, S. (1975–1976). Antileopardiani e neomoderni nella sinistra italiana. *Belfagor* 30(2–4), 129–56; 395–428; 31(1–2), 1–32; 159–200.
- Timpanaro, S. (1977). *La filologia di Giacomo Leopardi [1955]*. Roma-Bari: Laterza.
- Verdenelli, M. (1987). Cronistoria dell'idea leopardiana di 'zibaldone'. *Il Veltro* 31(5–6), 591–621.